

# Un giorno feriale

## Racconto

Bohumil Hrabal

◇ eSamizdat (XII), pp. 179-184 ◇

**A**LZI la cornetta e, se risponde l'utente desiderato, preme il pulsante e inizi a parlare, dunque ho premuto il pulsante e ho subito riconosciuto Šárka: "Ciao Šárka, papà è a casa? Passamelo!"

Ma la vocina infantile strillò: "Macché, papà non è in casa, è sparito, non c'è, lo abbiamo perso il papino..."

Ho assunto un tono severo: "Non dire sciocchezze e vai a chiamare papà, sarà ancora a letto, vai a dare un'occhiata, sono appena le sette e mezza..."

"Allora vado..."

"Corri, bambina, corri!"

Ero in una cabina dal vetro rotto e accarezzavo la catenella alla quale era legata la cornetta, ormai al mondo tutto è legato, incatenato, chiuso, perfino di strade ce ne sono di permesse e vietate, e pure sputare sul pavimento, fumare, conversare di politica nelle birrerie, sporgersi dal finestrino, avvicinarsi e allontanarsi, così come cambiare impiego, scrivere e pensarla diversamente, accendere fuochi e sporcare posti come questo...

"Pronto, sì, ci sono! Che c'è?", ho urlato nella cornetta, "lo sai, Karel?<sup>1</sup> No? Allora vieni subito da me, sì, da me, no, vado a farmi la puntura e torno subito a casa. Addio!"

Riagganci la cornetta, dunque l'ho riagganciata e sono uscito fuori all'aria aperta, quella almeno non è ancora vietata, o razionata o reperibile soltanto sul mercato libero. Si potrebbe tuttavia introdurre la cosiddetta imposta sull'aria, ho pensato, e mi sono incamminato lungo la vivace via Sokolovská; davanti ai negozi di frutta e verdura le persone si erano già messe in fila, piccoli e tristi cortei funebri... e ho svoltato nel corridoio, su per le scale, diretto all'oscuro primo piano, poi alla sala d'attesa, piena di pazienti in piedi e seduti, alcuni aspettavano che aprisse l'ambulatorio del dentista, altri che aprisse il distretto sanitario, tutti erano però immersi in una

penombra così profonda, che chi veniva dalla strada si fermava e doveva aspettare un attimo prima di abituarsi alla semioscurità, alcuni pazienti, al loro arrivo, allungavano le mani, palpando i pazienti che si trovavano già lì, solo quando si aprivano le porte degli studi medici, la luce che usciva era così violenta da accecare come il vetriolo, come grandi fanali nella notte profonda, e il buio nella sala d'attesa sembrava poi ancora più buio.

"È terribile che ci siano così pochi medici, pare che il quaranta per cento stia prestando il servizio militare", disse qualcuno nell'oscurità.

"Mio nipote, anche lui medico, l'hanno mandato a quanto pare all'addestramento, ha scritto che non ha niente da fare e che quando si annoia, chiede al suo ufficiale medico: Signor maggiore, le macino il caffè, così anche oggi faccio qualcosa, va bene?", aggiunse un'altra voce.

"E noi dobbiamo starcene tutta la mattina a guardarci in faccia", aggiunse una terza voce.

"Dicono", raccontò qualcuno, e la sua voce risuonò come se venisse dal pavimento, "che a Vinohrady, quando un medico del distretto arriva al suo ambulatorio, ha talmente tante persone che apre la porta e grida nella sala d'attesa: Chi ha l'influenza? Prima le donne! E le ammassa nella stanza, conta le pazienti, poi dispone sul tavolo tante ricette quante sono le pazienti, prende il timbro e lo sbatte su ogni ricetta, prepara così un modello e le firma una dietro l'altra. Poi si mette sulla soglia ed esclama: E ora gli uomini con l'influenza! Proprio così!"

La porta si aprì e, nel fascio di luce, un'infermiera vestita di bianco dagli occhiali scintillanti esclamò: "Altre tre donne per la puntura!"

E insieme alle tre donne sgattaiolò dentro uno zingaro tarchiato, che aveva il collo avvolto in un asciugamano bianco, puntando deciso verso il canapè ricoperto da una tela cerata di colore bianco. La porta si chiuse, mentre gli strumenti continua-

---

<sup>1</sup> Karel Marysko (1915-1988), poeta e amico di Bohumil Hrabal.

vano a scintillare nel cervello con intensità decrescente. E la porta si riaprì e i pazienti constatarono ancora una volta che la sala d'attesa era piena, e l'infermiera era impegnata a cacciar fuori dalla porta lo zingaro recalcitrante, mentre la voce indignata del medico lo bandiva nuovamente dalla stanza luminosa, e lo zingaro si mise a urlare: “Sacratissimo cuore di Gesù! Lo zingaro è un lavoratore, ha la precedenza! Gli fa male la gola, la gamba gli fa male!”

E quando la porta si chiuse, lo zingaro si sedette a terra, batté i pugni sul pavimento e gridò: “Sacratissimo cuore di Gesù!”

Delle voci nel buio lo rimproverarono: “Che cosa le costa aspettare un momento? Prima le donne che devono fare la puntura”.

Ma lo zingaro si strappava i capelli, lanciandoli contro la luce della finestra opaca, e continuava a lamentarsi dicendo di essere un lavoratore.

Poi si aprirono le porte dell'ambulatorio dentistico e ne uscì un dentista in camice bianco, il camice sventolò, portando nella sala d'attesa l'odore delle tinture anestetizzanti e la luce, il dentista bussò alla porta, la porta si schiuse, l'infermiera lo fece entrare e tutti i pazienti socchiusero nuovamente gli occhi, poiché la luce brusca era piovuta loro addosso fin sui piedi. Poi tre donne uscirono dall'ambulatorio, lo zingaro si alzò e vi si intrufolò attraverso la porta semiaperta, che poi chiuse alle sue spalle. E si udì nuovamente la voce alta e indignata del medico, la voce rauca dello zingaro e, in risposta, la voce ancora più alta del medico furente, poi la porta si spalancò e tutti i pazienti si spaventarono, anche quelli che erano seduti si drizzarono, e l'ombra dello zingaro si stagliò sul pavimento della sala d'attesa, l'asciugamano che teneva attorno al collo si era sciolto, era come se avesse il collo avvolto in un lenzuolo, e il medico spingeva lo zingaro e, quando lo ebbe cacciato fuori, si chiuse la porta alle spalle, e lo zingaro si sedette di nuovo a terra, batteva i pugni sul pavimento e si lamentava, strappandosi i capelli e lanciandoli in aria. Poi dall'ambulatorio uscì il dentista, attraversò la sala d'attesa e si infilò nel suo ambulatorio.

Io feci allo zingaro: “Anche questo è un medico, è uno specialista della gola”.

E lo zingaro, seguendo il dentista, entrò gattoni nell'ambulatorio, e tutti i pazienti si misero in ascolto, ma non si sentirono né urla né insulti, né voci che si levavano in un crescendo di indignazio-

ne. Regnava il silenzio. Poi, attraverso la porta imbottita, si udì la voce del dentista: “Allora, figliolo, che cosa succede?” E la voce rauca dello zingaro: “Dottore, mi fa male qui”. L'infermiera aprì la porta, con in mano dei fogli, e dalla porta aperta si intravedeva lo zingaro che indicava con un dito un punto in bocca, poi il medico lo spinse sulla poltrona, prese le tenaglie e disse: “Su, venga, venga vicino a me, meno male che è venuto...” E la porta dell'ambulatorio dentistico si chiuse, l'infermiera passò nella penombra e andò a bussare alla porta accanto. E in quell'istante si udì un urlo disumano, un urlo lungo e articolato, che proveniva dall'ambulatorio del dentista.

“C'è chi ha le radici curve, si strappa sia il palato che il setto nasale”, disse un paziente.

“A me invece hanno dovuto legare i piedi al soffitto e rompermi i denti con il mazzuolo, tanto strane erano le mie radici”, aggiunse un altro paziente nel buio.

Poi la porta dello studio dentistico si spalancò e il dentista trascinò lo zingaro che rantolava tenendogli i denti con le tenaglie, alcuni pazienti svennero, il camice bianco del medico fece balenare nella sala d'attesa un mare di luce, lo zingaro si aggrappò con entrambe le mani a un tavolino portafiori, privo di fiori, ma la mano ferma del medico continuava a tirare le tenaglie, portandosi dietro il dente dello zingaro che si teneva al tavolino portafiori, ma il dente non cedeva, perciò il dentista trascinò lo zingaro dentro il proprio ambulatorio, con tanto di tavolino. E quando la porta si chiuse, lo zingaro emise un ultimo grido, poi nell'ambulatorio calò il silenzio. Mi tolsi il berretto dalla testa, uscii silenziosamente in corridoio, girai la chiave ed entrai nel bagno, prima nel disimpegno con il lavandino, poi nel bagno vero e proprio, rimasi in piedi in silenzio nel buio, con un dito tenevo il chiavistello e origliavo attraverso la fessura della porta. Dall'ambulatorio del dentista uscì lo zingaro, tenendosi il viso e lamentandosi sottovoce e poi chiese ai pazienti: “Dov'è quello con il berretto? Era seduto qui!” E dopo un attimo, durante il quale sudai sette camicie, il suo lamento sommesso scese le scale... la porta dell'ambulatorio si aprì, il dentista entrò nel disimpegno, si lavò le mani nel lavandino, e mentre si asciugava le mani nell'asciugamano, si mise a ridere e si disse sottovoce: “Ti faccio vedere io, ragazzo, che significa infastidire i medici...”

E quando il medico se ne fu andato, uscii nel fre-

sco corridoio e gettai il mio berretto nel lucernario, oggi non vado più a farmi la puntura, al limite nel pomeriggio, e mi metterò il cappello e un cappotto diverso... E sulla via di casa ricominciai a pensare a QUELLA COSA. Ho già fatto sparire tutto, ho dato tutto alle fiamme. Se dovessero venire, allora, che cosa farei? Andrei via con loro, sarei costretto ad andare via con loro, poi una lunga custodia cautelare, niente passeggiate, niente sole. Infine il processo, la prigionia, quanti anni? Due, tre? Cinque, dieci anni? E il lavoro nelle miniere, nelle cave, nelle fabbriche dell'industria pesante? Alla fine devo farci i conti, anche se mi considero un cittadino di questo stato e non ho nulla contro di esso. Solo la libertà di espressione, solo la scrittura, solo il pensiero, solo le conversazioni con gli amici. Dovrebbero asportarmi una parte del cervello, per non farmi pensare, amare o odiare in questo modo. No, non li posso amare, anche se do a loro quel che è di Cesare e quel che è mio l'ho sempre dato e sempre lo darò a me stesso, a dio, all'uomo. Ma è proprio questo che loro non vogliono, vogliono che io dia tutto, tutti i pensieri, tutti i segreti più reconditi, ogni cosa, tutto, anche l'umano, il divino, che tutto appartenga a Cesare. Ebbene, che ne sarebbe della mia vita? Si vive una volta sola, ebbene io voglio vivere, vivere appieno la mia vita, anche se limitato da ordini e divieti, una vita nella quale nessuno ha dei diritti tranne me, una vita della quale nessuno è responsabile, tranne me. E le mie delusioni e le mie gioie non devono essere appannaggio di Cesare, a lui dovrebbero pur bastare otto ore di lavoro pesante, incidenti, morte, oltre alla partecipazione alle liturgie obbligatorie. Non posso amarli, non posso vivere con loro, anche se non voglio recar loro alcun danno, non mi piacciono, il mio pensiero me lo ha proibito, così come sto respirando quest'aria, proprio così ho bisogno di pensare e vivere i miei pensieri, e se non fosse possibile pensare e vivere così, alla mia maniera, allora morirei come per asfissia... E svoltando in via Bratrská da via Na Žertvách mi sono detto che, malgrado tutto, tutto va bene, tutto tranne me. Gli altri mi hanno portato a conoscere me stesso, con i loro sforzi hanno scolpito un uomo a mia immagine, un'immagine però alquanto diversa da quella che volevo avere di me stesso... tutto va bene, tutto tranne me, ho fatto poco con me stesso, avrei potuto fare molto di più, poiché è a me stesso che voglio più bene di chiunque altro al mondo. Tutto il resto forse mi condurrà in prigione, ma an-

che quella è un'esperienza umana, anche là ci sono persone e fatti e anche cose preparate solo per me, per riuscire a tirar fuori me da me stesso con la forza.

E in quel punto dove via Bratrská incrocia il viottolo Na hrázi, là vidi Karel, intento ad attraversare quel paio di metri, leggermente curvo, con le mani protette dai guanti, benché facesse caldo, e con una sciarpa viola e il montgomery che gli cadeva addosso come la sindone, come il saio francescano.

“Ehi!”, gli gridai.

Si girò. Feci: “Questo sì che è un incontro casuale, eh?”

Si sfregò le mani reumatiche: “Che c'è?”

Mi avvicinai lentamente e dissi: “Ieri Václav Černý<sup>2</sup>, tieniti forte, cling cling”.

Karel si appoggiò a un muro: “Signore Gesù Cristo! E io questa notte ho avuto un sogno sull'acqua e sempre...”, non poté terminare la frase, ansimava, chiuse gli occhi e ispirò a lungo.

“Sì, sì”, gli dissi, “gli hanno perquisito l'intera biblioteca, tutto quello che aveva, hanno portato via tutto, anche lui, e pure la scrivania. Tu avevi qualcosa da lui?”

Alzò le braccia e le lasciò cadere invano: “Ah, quello che avevo là, basta leggerlo per avere l'ergastolo, figuriamoci... Gesù Cristo, perché sono voluto diventare scrittore? Perché mia madre non mi ha sbattuto la testa sulle piastrelle, oppure perché mio padre quella volta, quella notte, non ha espulso il suo seme sulle lenzuola, oggi non esisterei... ma magari Václav non è stato così imprudente, magari avrà nascosto quelle poesie da qualche parte... Non hai le gocce di valeriana per la testa?”

“No, Karel, non ce le ho”, gli risposi, e salimmo le scale diretti in cortile, poi, in corridoio, girai la chiave nella toppa e aprii la finestra.

Dissi: “Ma proprio al contrario! Il professor Černý era terribilmente imprudente, così imprudente da essere condannabile, pensa che ogni volta credeva che quell'anno, l'anno che correva, sarebbe tutto finito, e che lui avrebbe ricominciato a pubblicare il suo *Kritický měsíčník*, il suo Mensile critico...”

Karel si accasciò su una sedia, con le braccia a penzoloni che sfioravano il suolo: “Dunque lui voleva ricominciare a pubblicare il Mensile critico?”

<sup>2</sup> Václav Černý (1905-1987), noto storico letterario, critico e saggista, dal 1945 professore di letteratura comparata presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Carlo IV di Praga.

“Sì”, affermai, “era un terribile ottimista, nel gennaio del ‘48, quando i suoi allievi gli dissero: Professore, la cosa comincia a farsi seria, ci dia il dottorato, ci manca solo un mese, il professor Černý rispose: non abbiate paura, se dovesse succedere qualcosa, sarete nominati dottori quando tutto tornerà come prima, dottori *sub auspiciis*...”

“È terribile, *sub auspiciis*”, esclamò Karel facendo una smorfia.

“Sì, ogni anno ripete, e lo fa già da quattro anni, che prima che cadano le foglie tutto tornerà come prima, ma siccome qualcuno in primavera ha detto che sarebbe successo verso natale, allora il professore non gli ha più rivolto la parola, lui, Václav, non era certo solo se sarebbe successo il 24 o il 26 di novembre di quest’anno, e il Mensile critico sarebbe potuto uscire già come numero natalizio...”

La notizia diede a Karel il colpo di grazia. Si alzò e annunciò: “Gli ottimisti sono la vera rovina delle nazioni. Hitler, se non fosse stato un ottimista, non si sarebbe certo messo a fare una guerra come quella... e ora io a casa, ahimè, cosa non farà mio suocero! Quando è lui a fare una cretinata politica, allora va bene, è un eroe nazionale, un martire, ma se sono io a combinare qualcosa, allora inizia a urlare: Caro mio, pensi alla famiglia! Gesummaria, quest’ottimismo è una forma di oscurantismo... adesso sarebbe il caso che prendessi un taxi e andassi a casa a nascondere almeno *Il Labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, dal momento che quel testo l’ho scritto per così dire con lungimiranza! Basterebbe che trovassero le mie nuove *Lettere e Cartoline*, arresterebbero perfino il mio bassotto, visto che lo nomino! Dammi una sigaretta!”

La fiamma mancò un paio di volte la sigaretta, mentre cercava di accenderla.

Gli sorrisi e dissi: “Allora brucia tutto!”

Espirò fumo e aria: “Eh, beh! Non sarei in grado di riscriverlo, sarebbe come se bruciassi me stesso, è il mio miglior lavoro, una volta tanto che la realtà mi si è rivelata come una vergine, dovrei bruciarla!”

Feci: “Allora imparalo a memoria e poi brucialo”.

Aspirò il fumo e disse piagnucolando: “È una tragedia. Ho imparato e so a memoria *La terra desolata* di Eliot, ma delle mie cose non ricordo nemmeno una virgola, figuriamoci una poesia intera. Ed è una disperazione... vedi, vedi, a noi non bastava essere poeti regionali, volevamo arrivare più in alto, a Praga, e adesso, per questo motivo, sacrifi-

cheremo le nostre vite, e non vedremo mai le nostre raccolte di poesie in una vetrina”.

Lo consolai: “Ma non preoccuparti, anch’io ho lasciato il mio miglior lavoro dal professor Černý, tra l’altro ho pure aggiunto il mio nome e l’indirizzo, affinché il professore mi facesse avere un giudizio”.

Gemette e dovette mettersi a camminare per la stanza: “Gesummaria, solo ora mi è tutto chiaro, gli agenti domanderanno: Di chi eri amico? E verranno direttamente a prendermi, ah, non hai delle pastiglie, inizia a farmi male il ginocchio”.

“No”, risposi, “ma tu non l’hai scritto il tuo indirizzo, e da Černý non caveranno nulla, nemmeno la Gestapo ha ottenuto un tubo, e neanche da me”.

Osservò il sole sopra i tetti dell’edificio: “Col cavolo che non caveranno nulla, ti faranno un’iniezione e inizierai a raccontare, e sarai pure felice di come ti riesce bene. Devo fare una verifica, ma mi pare che esista un veleno, qualcosa tipo lo Psychoton, ma mille volte più efficace”.

Dissi: “Ma non esagerare, forse Černý non si ricorda nemmeno di te, avrà dimenticato il tuo nome e avrà nascosto il tuo *Labirinto* da qualche parte e non si ricorderà nemmeno dove...”

“Proprio al contrario, Václav ha un’ottima memoria, come i postini, si ricorda anche quello che gli hai detto anni fa”.

“Questo non va bene”, riposi, “ma adesso mi ricordo che in quella raccolta c’è anche un riferimento a un luogo, il Národní dům, la Casa nazionale, di Nymburk...”

Mi osservò con uno sguardo infantile: “Nella tua raccolta?”

“Macché, proprio nel tuo *Labirinto e paradiso del cuore*...”

Gemette: “Eh già, anch’io me lo ricordo, vedi, l’ho trascritto otto volte, poi altre sei e non me lo ricordavo, ma adesso me lo ricordo e inorridisco. Eh già, al massimo gli agenti andranno a Nymburk e chiederanno in giro: chi è che scrive poesiole qui? Diranno Hrabal e Marysko e ci avranno in pugno, oh dio, dio, perché mi hai abbandonato?”

Feci: “Perché ci hai abbandonati, ma devi essere coraggioso, se mi dovessero portare via, io non dirò niente, non mi ricordo niente, ho già smesso, volevo avvicinarmi al realismo socialista, ma non ci sono riuscito, allora ho lasciato perdere tutto, e tu dirai lo stesso”.

Ma Karel scrollò il capo: “Macché, figurati! Ti chiederanno: Lo ha scritto lei? E se dirai: no, pum,

un cazzotto, e di nuovo: L'ha scritto lei? Pum, e un altro cazzotto. E alla fine ti domanderanno: L'ha scritto lei? E tu dirai: Sì. Quindi ti daranno un cazzotto in più perché hai mentito e ti si bagneranno i pantaloni. Ah, se fossi coraggioso, ma io ho paura, è così, ho paura, tutti hanno paura... proprio adesso ho finito di leggere *La luce del vetriolo*, di come torturano e alla fine squartano con i cavalli il condannato, di come il boia, dal momento che i cavalli non riescono a farlo a pezzi, chiede di potergli tagliare i tendini inguinali e di come alla fine questi prorompono... Che vuoi che sia per un uomo gotico, lui ci era abituato, non gli sembrava neanche una tortura, ma io al sol pensiero ne sono francamente distrutto... paesaggio mio pianeggiante con le mura merlate, che saluti in lontananza con la guglia come fosse una mano... ah, perché non siamo rimasti piuttosto a Nymburk e non abbiamo continuato a scrivere minchiate di questo tipo? Perché? Dimmi, perché?"

Gridava e urlava, scuotendo la testa con le mani.

Chiudendo le finestre, gli dissi: "Non gridare, qui sopra vive la decimina<sup>3</sup>, le piace origliare, ma no!, non importa, continua pure a gridare, tanto la finestra chiusa non giova, lei ci ascolta grazie a una grossa pentola, basta appoggiarla alla parete, è proprio così che io ascolto lei, molte volte stiamo zitti e sappiamo che ci stiamo origliando a vicenda, e le nostre pentole sono divise soltanto dalla parete..."

Karel guardava in lontananza, poi affermò: "Davvero l'uomo non può sfuggire a niente, oggi qualunque cosa tu faccia alla fine di tutto c'è la prigione..."

Dissi: "Parla forte, ma dobbiamo agire, guarda, io ho già bruciato e nascosto tutto, e adesso dove le metti le tue cose?"

Si infilò i guanti e ci pensò su: "Eh già, dove le metto? Se le nascondo a casa nella legnaia, allora, quando arriveranno gli agenti, gli verrà subito in mente che le ho messe nella legnaia sotto il carbone... o se le portassi dalla nonna e le nascondessi nell'armadio? In quel caso però non potrei dirle niente, poiché lei ha paura ancora prima che le cose succedano, già una volta mi ha detto, e mentre me lo diceva mi fissava, di non nascondere nulla là da lei, poiché la arresterebbero insieme al nonno... A meno di non lasciarle in teatro sotto l'arma-

dietto! Ma non appena gli agenti verranno a sapere che suono in teatro, allora andranno direttamente al teatro e là, è chiaro!, andranno direttamente a vedere sotto l'armadietto, perché dove altro potrei averle nascoste? Oppure a casa da mia madre? Quella non ha paura di niente, con l'aiuto di un medium riuscirebbe a trovare il luogo in cui ho nascosto *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, se lo porterebbe in giro per la città facendolo vedere per strada e si vanterebbe dicendo: Guardate com'è intelligente mio figlio, che cose belle ha scritto... e in men che non si dica gli agenti l'avrebbero in mano..."

Feci: "Va bene, lasciamo perdere i genitori, l'ultima volta che ci aspettavamo una perquisizione, tua madre ha infilato le tue lettere importanti dentro i libri dove si registrano i litri di birra venduti e ora non riesce più a trovarle da nessuna parte, i libri sono ritornati in ufficio e giacciono là da qualche parte e aspettano..."

Karel ammutolì, facendo un sorriso incantato: "E così anche le mie lettere aspettano da qualche parte per rivoltarsi contro di me?"

Risposi: "Forse, in modo latente, ma ora fatti forza, ora dobbiamo fare il massimo, esaminare tutto, ripulire, bruciare, guarda, dove sono i miei testi?" Aprii l'armadio e ispezionai i ripiani dall'alto verso il basso: "Qui non c'è più niente da nessuna parte..."

Karel si alzò ed esaminò i ripiani: "E che cos'è questa qui? Che cos'è questa cosa che rosseggia?"

Mi stupii: "Dove? Non ne so nulla!"

E Karel iniziò a tirare un lembo e dal ripiano superiore cascò, rotolando solennemente su di lui, una bandiera inglese lunga cinque metri, gli ricadde sulla testa e sulle spalle, poi si srotolò e scese maestosamente fino a terra. Così Karel se ne stava lì in piedi come una statua che aspetta l'inaugurazione solenne, coperto per bene dalle croci rosse e bianche e blu dell'impero inglese.

Ci spaventammo entrambi.

Karel parlò per primo con una voce estranea: "Bu bu bu bu! Adesso dovrebbero venire gli agenti, magari per chiedere qualche sciocchezza riguardo alla carta d'identità... e subito: Preparativi per il ritorno del capitalismo, siete in arresto per attività antistatale..."

Si districò dalla bandiera che cadde sul pavimento.

Esclamai con voce roca: "Me ne ero completamente dimenticato, dobbiamo nasconderla subito, sai, è la bandiera che ho trovato nel cassetto

<sup>3</sup> I "decimini" erano membri del partito che erano incaricati di spiare le attività di dieci persone che gli erano state affidate, poi dovevano farne un rapporto alla direzione del partito comunista.

mentre liquidavo la ditta Karel Harry Kľofanda Praha Platejz<sup>4</sup>, volevo farla tingere di nero, poi le ragazze l'avrebbero tagliata e mi avrebbero cucito dei pantaloncini da ginnastica”.

Karel fece un sorriso incantato: “Già, gli agenti ti crederanno proprio che serve per fare i pantaloncini... ma ora ho capito, il destino è più forte di tutti i nostri sforzi, come nelle antiche tragedie. Non nasconderò nulla, non ho il coraggio di distruggere la mia opera, la cosa migliore è che io leghi tutto con un fiocco nero e lo porti direttamente in via Bartolomejská, che io bussi e chieda: Mi scusi, sono nel posto giusto? E se risponderanno di sì, allora dirò: Ecco qui i miei scritti e il mio indirizzo, oppure, sapete che cosa, vi faccio vedere alcuni passi del *Labirinto del mondo e il paradiso del cuore* e potete trattenermi immediatamente. Farò così, poiché l'uomo non sa mai che cosa dio abbia in serbo per quelli che lo amano. Volevamo arrivare più in alto e ancora più in alto, e sarà così, sarà uno splendore essere processati insieme al professore universitario che, in prigione, ci nominerà dottori in lettere, dottori *sub auspiciis*. Il cuore umano può chiedere di più?”

Si alzò, e continuava a sorridere incantato: “Allora, Bohumil, addio, vado via, mi hai rallegrato, forse ci ritroveremo nella stessa cella, allo stesso processo, agli stessi lavori forzati, dove poi scriveremo versi e racconti così per fare, al vento...”

Risposi: “Hai ragione”.

E coprii il letto con la bandiera inglese.

Dissi: “Questo è l'unico posto dove forse non la troveranno. Ma immaginati che a Parigi c'è un granduca che aspetta il crollo del regime da più di un quarto di secolo, fa il vetturino ma, proprio come Václav Černý, aspetta che le cose cambino in meglio e che potrà di nuovo pubblicare il suo Mensile critico”.

Karel stirò le pieghe della bandiera sul letto ed era sempre più incantato: “E ora puoi portare qui una bella ragazza e distenderla direttamente su questo letto, immagina come deve essere incoraggiante per il cuoricino di una ragazza avere sotto di sé la bandiera dell'impero inglese, a chi può succedere una cosa così bella?”

Si girò sulla porta e aggiunse a bassa voce, mettendo il dito davanti alla bocca in segno di complotto: “Oggi pomeriggio ho un po' di tempo libero,

perciò finirò di scrivere quella poesia su Konstantín Biebl<sup>5</sup>, solo adesso sono in grado di vedere chiaramente Konstantín, il dentista e il poeta... la renderò interessante... Stasera suoniamo *La sposa di Messina*”<sup>6</sup>.

E uscì in cortile, avvolto nel montgomery, leggermente curvo e con indosso il foulard viola.

Sulla soglia gli dissi: “Lo so che oggi ti guarderanno gli spettatori in prima fila e quelli dei palchi e dalle gallerie e si diranno: Quel violoncellista oggi suona in modo particolarmente languido... che bei tremoli”.

E si spalancò la porta e sulla soglia dell'appartamento accanto comparve la decimina con la pentola in mano ed esclamò: “Sa qual è il miglior nascondiglio per i suoi scritti? Li metta in un barattolo di cetrioli e li sotterri in giardino!”

Karel alzò le braccia e gridò: “Questo proprio no! Se li seppellisco poi non li ritrovo più! All'inizio della guerra ho seppellito un fiasco di *slivovice* in un piccolo giardino e non l'ho mai più trovato! In via Bartolomejská!”, gridò, indicando la direzione in cui pensava si trovasse via Bartolomejská.

Dissi: “Karel, non andremo in rovina, ci scriverò su un racconto, forse l'ultimo, ma poi saremo dottori in lettere”.

La decimina versò dell'acqua dal rubinetto nella pentola e aggiunse:

“*Sub auspiciis*”.

www.esamizdat.it Bohumil Hrabal, “Jeden všední den. Povídka”, Idem, *Jarmilka* [Sebrané spisy Bohumila Hrabala 3], Praha 1992, pp. 200-211 (©1992 The Estate of Bohumil Hrabal Switzerland). Traduzione dal ceco di Elena Zuccolo, eSamizdat, (XII), pp. 179-184

<sup>4</sup> Ditta di giocattoli nella quale Hrabal aveva lavorato dal 9 settembre 1947 come rappresentante di commercio.

<sup>5</sup> Konstantín Biebl (1898-1951) poeta ceco, membro del Devětsil, è stato poi uno dei fondatori del Gruppo surrealista praghese ed è morto in circostanze non chiare negli anni dello stalinismo.

<sup>6</sup> Opera di Zdeněk Fibich, basata sull'omonima tragedia di Friedrich Schiller. Karel Marysko, oltre che poeta e scrittore, era anche violoncellista: nel 1943 entrò a far parte dell'Orchestra del Teatro Nazionale di Praga, dal 1973 al 1977 suonò nell'Orchestra della città di Stavanger (Norvegia) e, al suo rientro a Praga, fino al 1982, nell'Orchestra del Teatro Smetana.